

MEMORIA E

'A FLOBERT

RICORRENZE ■ TRENTADUE ANNI FA IN CAMPANIA ■

Sant'Anastasia, la strage cantata

Venerdi undici aprile a Sant'Anastasia ad un tratto un rumore sentii, e che paura Stavo uscendo a lavorare nemmeno la forza per camminare e per la strada chiedo questa botta che sarà La Masseria dei romani una fabbrica è scoppiata la gente che scappava ed altra che piangeva Chi andava e chi tornava per paura d'altri scoppi arrivati davanti al cancello madonna, e che macello! Volli andare dentro mi sentii di svenire a terra c'era una testa che stava senza corpo Cammino e che tristezza mi giro e sulla rete due poveri operai tutte le carni bruciate. Poi arrivano i parenti di quei poverini piangono disperati per i loro figli perduti. «Mio figlio dove sta aiutatemmi a cercare fatelo per pietà per forza deve stare qua». «Signora, non urlate che forse s'è salvato» e la mamma va a girarsi sotto terra lo stanno prendendo. Sono stati dodici i morti per le famiglie che sconforto ed uno non s'è trovato povera mamma sconsolata. Sono arrivati i tavuti ed alla chiesa siamo andati per gli ultimi saluti ai compagni sfortunati. Prendiamo tra le mani tutti questi telegrammi sun lettere di condoglianza mandate per crianza. Li accompagniamo a seppellirli e con la rabbia in corpo sopra a questi morti giuriamo: dovrete pagarla Chi va a faticare pure la morte deve affrontare moriamo uno ad uno per colpa di questi padroni. Chi dobbiamo aspettare per condannare questi padroni che ci fanno lavorare col pericolo di schiattare Questa gente senza cuore con la bandiera tricolore cerca di riparare a tutti gli sbagli che fa. Ma voi non lo sapete qual è il dolore nostro, avvolgete con il tricolore questi dodici lavoratori. Ma noi l'abbiamo capito: cambiamo questi colori pigliamo questi padroni e mandiamoli affanculo. E con la disperazione di fascisti e di padroni facciamo un montone,



INTERVISTA

Il ritmo della morte

di G. D. S.

Tra gli operai accorsi da Pomigliano, cittadina confinante con Sant'Anastasia, c'è Pasquale Terracciano, uno degli autori della celebre canzone 'A Flobert. Detto 'o Pissillo, Pasquale ha cominciato giovanissimo a studiare il pianoforte con i padri Agostiniani della Chiesa del Carmelo di Pomigliano d'Arco. Dopo aver vissuto varie esperienze musicali «leggere», nell'estate del 1974, poco prima dello scoppio della fabbrica, ha fondato insieme a Tonino Esposito detto 'o Stocco, Pasquale Bernile, Antonio De Falco e altri il gruppo 'E Zezi.

Nell'estate del 1975 'E Zezi partecipano alla Biennale di Venezia; nel 1976 al Festival Internazionale delle tradizioni popolari di Rennes (Francia), rappresentando la *Canzone di Zeza* oltre alle celebri tammurriate. Con 'E Zezi collabora a fasi alterne fino al 1992. Successivamente fonda dapprima i Rareca-Nova e infine il gruppo NapoliExtraComunitaria, continuando a promuovere la cultura popolare e contadina dell'interland partenopeo e campano.

Qual è il tuo ricordo di quel giorno terribile?

Era già passato mezzogiorno, uno scoppio aveva catturato la nostra attenzione, e dalla piazza di Pomigliano si intravedeva una nube di fumo... e un silenzio «assordante» regnava; curiosi di sapere e con la speranza di apportare aiuto ci dirigemmo verso il luogo suggerito dalle prime notizie,



di Girolamo De Simone

È di pochi giorni fa il trentaduesimo anniversario di una delle più gravi stragi del lavoro: l'esplosione della fabbrica Flobert che nell'aprile del Settantacinque distrusse molte famiglie del vesuviano. Lo scoppio lasciò un segno indelebile sul movimento operaio, tanto che nell'ottobre dello stesso anno il gruppo popolare dei **Zezi** presentava a una delle Feste dell'Unità una vibrante canzone, intitolata 'A Flobert ma passata alla storia col nome «Sant'Anastasia», ovvero del Paese che ospitava la maggior parte delle vittime e dei feriti. Proprio nella cittadina nascono ora molteplici iniziative che, a partire dalla celebrazione del trentennale realizzata due anni fa, concorrono all'istituzione di un giorno della Memoria per ricordare i caduti attraverso musica, installazioni e numerose iniziative colturali.

È in gioco la riappropriazione di una memoria rimossa: del resto Anàstasis significa «rinascita», «guardare verso l'alto», e così nel segno della speranza un premio, il Fontana d'argento, ideato dallo scrittore Francesco De Rosa, andrà a un giovane cantautore anastasio, **Mikele Buonocore**, che ogni anno apre le celebrazioni della Flobert con il suo canto sociale e la sua poesia d'amore e morte. E operatori culturali come **Ciro Manfellotto** e l'associazione «Vesuviamoci» riscoprono le foto, i nomi, le storie dei caduti e promuovono attività di conservazione dei luoghi, per la costruzione di quei «tasselli di memoria» che soli appaiono capaci di radicare le appartenenze comunitarie.

I fatti

Venerdi 11 aprile 1975, alle 13,25, una terribile esplosione distrugge la Flobert, una fabbrica che produce proiettili d'arma giocattolo e fuochi d'artificio, situata alla contrada Romani a Sant'Anastasia, alle pendici del Monte Somma, nel vesuviano. Quel giorno sono al lavoro circa sessanta dipendenti, tra cui moltissime donne. Vicino alla baracca da cui promana la prima deflagrazione, piena di circa

200.000 cartucce, vi sono tredici operai, dei quali dodici muoiono sul colpo, scaraventati fino a cento metri dal luogo dell'esplosione. Sono quasi tutti giovani, d'età compresa tra i venti e i quarantadue anni. Provengono da molti paesi della provincia partenopea: Sant'Anastasia, Somma Vesuviana, Pollena Trocchia, Pomigliano d'Arco, Cercola, S. Sebastiano al Vesuvio, Portici.

Dieci degli operai scomparsi avevano iniziato a lavorare solo due settimane prima; altri dieci, tra cui cinque donne, subiscono ferite anche gravi.

Non si riesce ad accertare la vera causa dello scoppio: si ipotizza un innesco da ricca di sigaretta, forse lasciata cadere da uno degli operai, molti dei quali, si scoprirà, lavoravano al nero in capannoni di lamiera e legno e privi di qualsiasi requisito di sicurezza.

Dopo lo scoppio, i soccorsi giungono dapprima dagli abitanti, e poi dalle forze dell'ordine. Si trovano davanti brandelli di carne, due figure carbonizzate attaccate a una grata, colte dalla morte nel tentativo di sfuggire alle fiamme, teste staccate dai corpi, dita e braccia disseminate nei campi circostanti e sugli alberi nella campagna. Di un operaio non si ritrova nemmeno il cadavere. Polverizzato, disperso dalla violenza dell'esplosione.

A Sant'Anastasia tutti avvertono la gravità della strage. Noi bambini sentiamo nell'aria il puzzo della polvere da sparo, e per giorni non si parla d'altro. Il Comune proclama il lutto cittadino.

Ai funerali, che si tengono negli spazi della Casa del Pellegrino all'interno del Santuario della Madonna dell'Arco, partecipano gli operai di molte fabbriche vicine, assieme a migliaia di persone comuni. Poi i feriti vengono trasportati tutti assieme al cimitero del Paese, su camion militari, dove una lapide recita: «Pagarono con la vita il pane, la pietà del popolo lo volle qui riuniti».

Ancora oggi quel monumento attende di essere terminato, ed è impossibile attribuire i nomi alle sepolture. I nomi, nomi d'operai, vengono elencati in ordine alfabetico, e la ruggine aggridesce il ferro mai ridipinto del monumento. Sul luogo ove sorgeva la fabbrica oggi nuove costruzioni hanno lasciato poche rovine, sbarre di ferro contorte dal tempo. Memoria che svanisce a dispetto del nuovo nome della strada. «Via Caduti sul lavoro».

La tremenda esplosione della fabbrica Flobert nell'aprile del 1975 distrusse molte famiglie del vesuviano. Lo scoppio lasciò un segno indelebile sul movimento operaio. Nell'ottobre dello stesso anno il gruppo popolare dei Zezi presentava a una Festa dell'Unità un'accorata canzone dedicata a quell'evento

'O RRE DE' PAZZ

Sotto 'a chistu sole
Stammo a jezza 'sti prete
Povere ca saje
E ce arruina l'aria
Povero ommo, scunsolato e triste
Dint' 'a nu penziero
Passarà 'a matina
L'evara ca pogne
Te ricorda 'a vita
Povero ommo, e' chisto 'o re de' pazz,
Pure 'o scuorno fa cade' e palazz
E si te vuò 'scurda'
Va vicino 'o mare
Ccu l'acqua e 'o sole
'O doce sta dint' 'o core
E po' pe compagnia chiamma 'o re de' pazz
'O mare te 'nfonna 'a capa
'O male, si tu ce pienze 'o male
Nun te fa' campà e scinne a fatica.
Fatto a chesta luna
Isso allucca sempe
Pure si nun parla
Pe da aretta a gente riere
È cumbattuto e riere.

«di Mikele Buonocore»

un grande focarone
Certo questo è il momento
quello di cambiare
e la guida nostra è grossa,
è la bandiera rossa.
Compagni, per lottare
son s'ha da aver pietà
ma questa è la verità
il comunismo è libertà.

(e Zezi; libera traduzione di Girolamo De Simone)



TERROR



IL RICORDO DI IMMACOLATA RUSSO

«Non c'era una fossa per me»

di G. D. S.

Si è sempre ritenuto che Ciro Liguoro fosse l'unico superstite dello scoppio della Flobert, salvato, si dice, da una «visione» della Madonna dell'Arco. In realtà quella mattina in quel reparto era presente anche una giovanetta, che lasciò il suo posto poco prima dello scoppio, subito dopo il pranzo. Fu ritrovata in stato confusionale, con le lacrime agli occhi e senza voce vicino alla chiesa di San Fran-

cesco alla Masseria Romani, dove è poi vissuta tutta la vita, e dove ancor oggi abita con suo marito Antonio Barone.

Il suo nome è Immacolata Russo e fino ad ora non aveva mai raccontato la sua storia. In fondo era considerata l'ultima arrivata.

Che lavoro svolgevi in fabbrica?

Io preparavo gli «scatolini», quelli con le munizioni per le armi giocattolo (dopo lo scoppio della fabbrica, le strade del paese, Sant'Anastasia furono a lungo cosparse di questi piccoli proiettili, i «colpi», che i bambini andavano a raccogliere sul luogo della strage e poi disperdevano per gioco, ndr). La caposquadra si chiamava Rosa, mi chiese «vuoi andare sulla macchina dei guagliuni?», cioè dove lavoravano i maschi, ma io le dissi che non sapevo usare le macchine, che non le avevo mai viste..., ma lei ribadì «tu non devi fare niente, devi solo guardare».

Gli altri operai conoscevano le macchine?

Li metteva a lavorare così, senza preparazione. Erano quasi tutti nuovi quelli che morirono. Il padrone mi pagava milleduecento lire al giorno. A me doveva dare ventimila lire al mese, perché ero l'ultima arrivata, ma agli altri dava qualcosa in più. Lui si chiamava Emanuele, era di Cercola. È morto di vecchiaia. A volte non ci pagava neppure: faceva freddo, ci dava il panettone di Natale e non ci dava i soldi. E noi come «e poverelle là fora, ce mureveme e friddo e chillo nun ce voleva dà i soldi...» Non ci teneva a posto (molti erano lavoratori al nero, ndr), ma so che lui voleva farlo, perché la fabbrica si era ingrandita. Ma poi scoppio e basta. Finì tutto.

Lei era nel reparto che saltò in aria?

Rimasi in quella stanza tutta la mattina, fino all'ora di pranzo, quando andammo a mangiare. Al ritorno il mio posto fu preso da un giovane, così io ebbi il tempo di tornare nel capannone, sedermi e poi... scoppio tutto. Scappavano, urlavano, c'era chi sveniva, c'era anche una donna incinta di Pomigliano d'Arco, che venne meno, cadde a terra e poi non si capì nulla, una tragedia incredibile. Ricordo anche un ragazzo di diciotto anni, stava portando tra le mani una bacinella con la polvere da sparo: fece una lampa (bruciò in un'unica vampata di fuoco, ndr). Se non sono morta allora, non morirò più: dovevo morire io al posto di quel giovane, ma non c'era una fossa per me. Io me ne andai, lui si mise al posto mio, e morì: non so nemmeno il suo nome. Sono passati trent'anni, ma non ne conosco ancora il nome.

ovvero la masseria Romani.

Quando giungemmo nell'area ci risultò impossibile arrivare fino al posto dello scoppio: c'era un cordone di sicurezza delle forze armate, e tante autoambulanza che a sirene spiegate si dirigevano proprio lì; il blocco iniziava davanti alla Chiesa dei Romani. Intorno a noi solo silenzio interrotto da grida strazianti... Dopo qualche ora ci si rese conto della gravità dell'accaduto; la non sicurezza del lavoro e il continuo perseguire dell'utile da parte di chi voleva a tutti i costi guad-

gnare, fece sì che regnasse la morte e che ancora una volta altri lavoratori perdessero la vita laddove volevano invece procurarsi di che vivere.

Mi sintetizzi la storia della canzone?

Sulla scorta di quanto Rosa Balestrieri, Otello Prefazio, Maria Carta e altri cantavano in quegli anni e grazie alla conoscenza diretta degli stessi e dell'aver vissuto i loro spettacoli trascrivemmo le scene, la cronaca, le sensazioni e il «prezzo» che si doveva pagare per la cosiddetta «evoluzione sociale».

Abbiamo scritto insieme il testo della canzone, come tutti gli altri, discutendo tra compagni, frequentatori e componenti del gruppo, ovviamente su un canovaccio stilato e su una idea già elaborata. Anche gli altri testi, vedi *Tammurriate dell'Alfa sud*, *A canzone* e *l'elezione ecc.* sono state frutto di discussione. La melodia l'ho composta io, assieme a Pasquale Bernile e Nino Di Marzo: eravamo gli unici «musicisti» del gruppo; però Carlo Siliotto del Canzoniere del Lazio è stato uno dei primi ad ascoltare il materiale esprimendo il suo parere in quanto esperto di musica popolare e delle storie cantate; e se ricordo bene dette suggerimenti anche Dody Moscati. La prima esecuzione, se la memoria non mi fa difetto, avvenne a una Festa dell'Unità, nell'ottobre del 1975. La prima incisione fu a Parete, in provincia di Caserta, durante uno spettacolo; il tecnico del suono era Marcello Notari e il lavoro fu mixato da Franco Coggiola dell'Istituto Ernesto De Martino. Infine *'A Flobert* fu pubblicata da «I dischi del Sole».

In queste pagine tre immagini di ciò che resta della fabbrica di fuochi d'artificio Flobert dopo lo scoppio. In alto a sinistra Pasquale Terraciano durante un'esibizione dal vivo, in basso a destra la superstite Immacolata Russo



In alto tre vittime della strage, Giovanni Esposito, Antonio Savares e Vincenzo Florio. Accanto un concerto di commemorazione

«La caposquadra mi chiese se volevo lavorare alle macchine dei maschi, le dissi di non saperle usare, lei ribadì 'non devi fare nulla, devi solo guardare'»

I CADUTI

Giuseppe Mosca, 20 anni
Antonio Tramontano, 21 anni
Giuseppe Sorrentino, 22 anni
Antonio Savarese, 23 anni
Mariano Barra, 24 anni
Giovanni Esposito, 25 anni
Antonio Frasca, 25 anni
Michele Allocca, 32 anni
Michele Esposito, 34 anni
Giovanni Caruso, 35 anni
Giovanni Cerciello, 39 anni
Vincenzo Florio, 42 anni

